

27

Tutta colpa di Giuda



regia	DAVIDE FERRARIO
sceneggiatura	DAVIDE FERRARIO
fotografia	DANTE CECCHIN
montaggio	CLAUDIO CORMIO
scenografia	FRANCESCA BOCCA
musica	CECCO SIGNA, FABIO BAROVERO, MARLENE KUNZ
interpreti	CRISTIANO GODANO, FABIO TROIANO, GIANLUCA GOBBI, KASIA SMUTNIAK, LUCIANA LITIZZETTO
nazione	ITALIA
durata	102'

DAVIDE FERRARIO

26.06.1956 - Casalmaggiore (CR)

2008	<i>Tutta colpa di Giuda</i>
2006	<i>La strada di Levi</i>
2004	<i>Se devo essere sincera</i>
2003	<i>Dopo mezzanotte</i>
2002	<i>Fine amore mai</i>
1999	<i>Guardami</i>

1998	<i>Figli di Annibale</i>
1997	<i>Tutti giù per terra</i>
1994	<i>Anime fiammeggianti</i>
1989	<i>La fine della notte</i>

La storia

Quando Irena Mirkovic accetta di collaborare con don Iridio per la messa in scena in un istituto penitenziario di una paradossale Passione Pasquale non sa che quell'esperienza le cambierà la vita. Non solo perché l'incontro con il direttore del carcere Libero Tarsitano la spingerà a chiudere definitivamente la relazione con il suo fidanzato attore Cristiano, ma perché presto si troverà di fronte a un problema insolubile. Dopo aver conquistato la fiducia dei detenuti, Irena si rende conto che "dentro" nessuno è intenzionato a fare la parte di Giuda, per motivi che in un carcere sono chiari a tutti. Nonostante le sue insistenze, i ragazzi restano fermi nel loro rifiuto e inoltre c'è anche chi rema contro lo spettacolo: suor Bonaria, una religiosa inflessibile ma dotata anche di spirito molto pratico.

I detenuti e il personale di custodia sono interpretati dalla sezione VI, blocco A, della Casa Circondariale "Lorusso e Cutugno" di Torino.

La critica

Se uno non riconoscesse gli attori "veri" - Kasia Smutniak, Fabio Troiano, Gianluca Gobbi, Luciana Littizzetto - farebbe fatica a distinguere tra professionisti e non. Cioè a capire che tutti o quasi tutti gli altri sono veri detenuti del vero carcere di Torino dove il film è stato girato. Due cose, quindi, si segnalano subito di Tutta colpa di Giuda. La particolarità dell'ambientazione reale (ma dentro a un caso quantomai anomalo di "cinema-verità", contaminato addirittura con il musical cantato, coreografato, ballato); la cui riuscita deve molto all'esperienza accumulata da Ferrario nel tenere da una decina di anni corsi di formazione professionale prima a San Vittore e poi alle Vallette. Ciò che gli permette di avere e trasmettere una percezione molto vera della vita dentro l'universo carcerario, compresa quella degli operatori ad esso addetti. La seconda cosa che si fa subito notare è, appunto, la scommessa riuscita dell'amalgama tra attori di mestiere e attori dilettanti e improvvisati. Ferrario immagina, con autoironica citazione della propria esperienza, una regista teatrale d'avanguardia giovane e carina e non italiana (Smutniak) che accetta l'incarico di allestire con un gruppo di detenuti una re-

cita pasquale che ha per tema la Passione di Gesù. Proposte da un cappellano animato da moderno attivismo e tollerato dal sornione scetticismo del direttore: ma il primo si rivelerà meno moderno e il secondo meno scettico delle prime apparenze. Ma Irena (è il nome della regista) trova davanti a sé uno scoglio tanto decisivo quanto paradossale, comico e infine liberatorio: la obbliga a liberarsi di diaframmi, sovrastrutture e grilli "artistici" per la testa. Nessuno in quel contesto, assolutamente nessuno è disposto a recitare il ruolo di Giuda. Perché allora, si dice Irena a partire da qui, non immaginare una storia di Gesù "alternativa"? Senza il tradimento, senza l'espiazione, senza la morte? I colpi di scena non vanno svelati ma è facile immaginare che non l'esito ma il percorso è ciò che veramente conta per tutti i partecipanti all'impresa. Qualcuno potrà dire che la carne al fuoco è tanta o troppa rispetto a una struttura così leggera. Ma il suggerimento e la suggestione sono emozionanti.

Paolo D'Agostini, *La Repubblica*, 10 aprile 2009

Un film che parla di carcere e di religione oggi in Italia, di garantismo e di giustizialismo, di giustizia divina, o meglio dogmatica e di stato, di quel fatto personale che è o dovrebbe essere dio. E lo fa col tono giusto, scanzonato e in leggerezza, senza appesantire né sottolineare con la retorica dei Grandi Temi (che mica produce maggior spessore), giocando invece tra finzione e documentario, storia d'amore e storie di galera, prove teatrali e canzoni (dei Marlene Kuntz). Una scommessa alta quella di Davide Ferrario che maneggia con sicurezza sensibile da «ateo convinto» - così si definisce - e da chi, come lui, ha lavorato per anni in carcere, facendo laboratori a San Vittore a Milano e a alle Vallette di Torino, dove è ambientato anche questo film. Cosa che gli permette di evitare banalità e luoghi comuni nel ritratto dei detenuti di cui delinea i «codici» con precisione, come in quello del direttore di carcere (Fabio Troiano, più noto come Ris tv-seriale ma già protagonista in "Prima di mezzanotte" dello stesso Ferrario), napoletano, democratico, ironico (si chiama pure Libero) col marasma e l'indifferenza istituzionale quotidiani - il carcere, ripete spesso, serve per mettere la polvere sotto al tappeto. Però "Tutta colpa di Giuda" non vuole essere un film «sul» carcere. È che questo connubio di pena e redenzione bene si intreccia al tema religioso che Ferrario dispiega, e difficilmente sarebbe stato pensabile un set diverso che

producesse la stessa forza. Infatti il prete della sezione modello dove si ambienta la storia invita una giovane regista teatrale, assai «alternativa» e bella (facile che tutti i detenuti se ne innamorino), che è Kasia Smutniak, per organizzare uno spettacolo. Tema, la passione. Di Cristo naturalmente, almeno nelle intenzioni del prete, e soprattutto della suora (Luciana Littizzetto) che ogni giorno visita i detenuti regalandogli calendari di padre Pio, inorridita da quelli porno come dalle preghiere buddiste. Si chiama Bonaria ma è di rara acidità... Irena invece, la regista, che arriva da Belgrado e la sera del suo saggio di diploma la Nato ha bombardato il teatro, si getta nella lettura dei Vangeli scoprendo un'immagine di Cristo molto poco vicina a quella prevalente, un Cristo ossessivo, non buonissimo, tutto preso dalla missione di redimere un mondo che per lui neppure esiste. Il prete (Gianluca Gobbi) la rimprovera, ma non è il solo problema: chi sarà Giuda nello spettacolo? Certo nessun detenuto accetterà mai di interpretarlo. «Cosa pensi quando dico passione?» chiede a un certo punto Irena ai detenuti-attori. La domanda è un po' il cuore profondo del film, perché dici passione e pensi a desiderio, a rabbia, a voglia di libertà visto che siamo in una galera. Non pensi a Cristo e alla sua croce, pure se tutti i detenuti un poco ci si sentono. Ferrario si muove con delicatezza nella trama dei sentimenti quotidiani e in quella della finzione che spesso si confondono: gli attori sono detenuti «veri» ma anche «finti» come Cristiano Godano, voce dei Marlene Kuntz, nel film in carcere per spaccio di droga. Dei detenuti non sappiamo quasi nulla, chi sono e perché sono lì. Il loro privato resta fuoricampo, balena nelle immagini minidv dello stesso Ferrario e di Antonella Grieco, in quel loro esserci e dimostrare comunque che la galera non serve a nulla. Come le prediche dei preti che pretendono di controllare la vita delle persone. Ferrario ce lo dice con chiarezza usando la «commedia con musica», che un vero e proprio musical "Tutta colpa di Giuda" non è visto che nessuno smette di parlare. Però la musica non è colonna sonora, racconta la storia, entra nelle immagini, distilla energia e emozioni interne al film. Come gli attori, le luci, l'energia fluida del montaggio di Claudio Cormio. Con la solidità morbida di un'improvvisazione - Ferrario non lavora con la sceneggiatura - che si basa su un lavoro nel tempo, e che dunque conosce emozioni, limiti, conflitti dello spazio in cui si muove. È un bel film "Tutta colpa di Giuda", dinamico e miscelato con sapienza anche dove funziona meno. For-

se perché Ferrario è cinefilo ma vuole anche essere «popolare», e sa bene che le due cose insieme sono potenti come un'arma. Specie se si guarda il presente.

Cristina Piccino, *Il Manifesto*, 10 aprile 2009

Incontro con Davide Ferrario

GUIDO BERTAGNA S.I. Davide ha un itinerario artistico e professionale, oltre che umano, molto ricco. Prima di passare dietro alla cinepresa, è stato critico cinematografico e saggista. Allora mi permetto di chiedergli un suggerimento sul film che abbiamo visto la settimana scorsa, "Gran Torino", prima di dedicarci a "Tutta colpa di Giuda".

DAVIDE FERRARIO Da spettatore quando l'ho visto mi è piaciuto tanto. La cosa che davvero conta è la reazione umana, emotiva; poi dopo ci pensi, e più ci pensi e, forse, più trovi dei difetti, è vero. Probabilmente alcuni personaggi sono effettivamente ritagliati un po' con l'accetta, però "quando c'è un buon brodo ci metti anche la cotica". Serve anche quella per dare sapore. Poi, appunto, se sa di cotica è una roba greve, ma se sa di qualcos'altro ti dimentichi dell'ingrediente che ci hai messo. Se mi permetti, visto che molti dei commenti erano puntati su quest'idea del sacrificio, è curiosa la parentela che c'è tra il mio film e quello di Clint Eastwood. Molto superficialmente sono entrambi distribuiti dalla Warner Brothers e curiosamente uno che andava a vedere il film di Eastwood si beccava il trailer di "Tutta colpa di Giuda" perché facevano quella cosa che si chiama hard lock, ho scoperto: cioè l'esercente è costretto a programmare il film. Purtroppo "Tutta colpa di Giuda" non è andato così bene come il film di Clint Eastwood. Però, più seriamente, "Tutta colpa di Giuda" pone al centro esattamente la stessa questione del sacrificio: è necessario il sacrificio, quella cosa che fa grande Clint Eastwood e il suo personaggio? Potremmo forse immaginarci un mondo in cui si può vivere senza il sacrificio, senza la pena e senza il dolore? Mi sembra un primo e un secondo tempo di uno stesso ragionamento...

GUIDO BERTAGNA S.I. Adesso commentiamo insieme la locandina, però lo spunto che ci offre Davide è veramente lo spunto della

serata. Peraltro questo tema del sacrificio, dell'espiazione, è un tema che ricorre da tempo nei tuoi film, e anche nei lavori di Eastwood degli ultimi quindici – almeno da "Mystic river", se non prima. Da questo punto di vista, magari senza volerlo in senso stretto, la Warner ha fatto un buon servizio mettendoli insieme...

DAVIDE FERRARIO Spesso i registi dicono di non amare la locandina del proprio film e danno la colpa al produttore... Essendo che il produttore di questo film sono io, non ho questo vantaggio. Potrei dire «Mi piace moltissimo». In realtà non lo so. L'abbiamo elaborata insieme all'ufficio grafico della Warner. Il problema di un film come "Tutta colpa di Giuda" è che è girato in un carcere con dei detenuti veri. È la storia della messinscena di una passione di Cristo. A questo punto uno dice: «O mio Dio!». In verità è una commedia. Non solo è una commedia, ma è una commedia con musica, come dicono i titoli di testa, piena di numeri musicali, dove la musica ha un ruolo estremamente importante. Come fai a comunicare tutta questa roba al pubblico in un manifesto? Questa locandina è un po' il prodotto di questo ragionamento. Se guardate bene ci trovate innanzitutto un'immagine di Kasia Smutniak, che per chi non la conosce immagino sarà una grandissima sorpresa perché è straordinariamente brava e molto bella in questo film. Un'immagine molto aperta e molto libera di danza su uno sfondo molto colorato, vagamente anni Settanta. E però questo elemento della croce, che sta dietro, e che non è denunciata proprio graficamente come una croce in senso religioso, è un elemento grafico che ci sta. Credo sia una locandina che si vede bene, che dovrebbe invogliare a vedere il film. Poi è sempre difficile capire perché la gente va a vedere i film. Qua, ci abbiamo provato. Alla fine non è una locandina della quale mi pento...

GUIDO BERTAGNA S.I. Per cominciare lo scambio chiederei a Davide se vuole parlarci dei temi ispiratori del film, magari raccontandoci qualche curiosità sull'aspetto più tecnico della realizzazione in un ambiente difficile come quello del carcere...

DAVIDE FERRARIO Frequento il carcere da una decina d'anni – fra l'altro Guido Bertagna l'ho incontrato lì – ed è una cosa che faccio

indipendentemente dal cinema. Non avevo mai pensato di fare un film in carcere finché a un certo punto, ed è curioso come è nata questa cosa qua, uscì "Il codice da Vinci" due anni e mezzo fa. Insomma, i giornali erano pieni di queste storie: la Maddalena, Cristo, Giuda... ed era venuto fuori anche il vangelo di Giuda. Io cominciai a riflettere un po' su queste cose. Giuda è una figura affascinante e interessante, perché tutto sommato è un essere umano che può mettere in crisi il piano di salvezza del mondo: se lui si rifiuta di tradire Gesù tutto cade, è come un pezzo di sceneggiatura che manca, e non c'è il finale. Questa idea molto intellettuale, molto filosofica, all'improvviso, come ogni tanto succede nella vita, ha cortocircuitato con la mia esperienza in carcere, e mi sono reso conto che l'unico posto in cui nessuno vorrebbe fare la parte di Giuda neanche per scherzo è quello lì. Perché per tutti gli attori, fuori, Giuda è un ruolo ambizioso, Giuda è affascinante... Ma in carcere nessuno lo vuole fare perché non fa bello, anche per le pubbliche relazioni. E l'ho sperimentato davvero, perché poi quando abbiamo fatto il film c'è stato un lungo e drammatico dibattito su chi doveva interpretare Giuda. Quando alla fine Sebastiano accettò di farlo mi disse: «Vedrai che adesso mi romperanno le palle tutto il tempo». E andò così davvero, perché lo prendevano in giro tutti chiamandolo "lurido traditore"! Detto questo, le due cose si sono saldate. E ovviamente con alle spalle dieci anni di frequentazione di carcere avevo l'incoscienza, ma abbastanza ragionata, di buttarmi dentro quella situazione lì, sapendo che avrei potuto godere della fiducia di quel mondo. E a mia volta io davo fiducia a quel mondo lì, perché ho prodotto il film: anche solo da un punto di vista strettamente economico è un sasso tirato in uno stagno, ma l'ho fatto con l'animo molto leggero. Il film nasce in questo modo. Poi ci sono molte altre risonanze, chiaramente, perché un carcere si chiama penitenziario non a caso. Penitenziario perché noi storicamente siamo abituati a pensare che le carceri ci sono sempre stati, ma non è vero. La società ha avuto un rapporto molto diverso con la devianza, coi criminali: venivano semplicemente eliminati, puniti fisicamente. Ancora la Shari'a, la legge coranica, prevede il taglio della mano o cose del genere. Ci sono altre forme, per esempio di sanzione sociale, in altre società. Il carcere così come lo concepiamo noi nasce alla fine del Settecento e nasce proprio come penitenziario. Nasce sulla

struttura del convento perché l'idea era che in un penitenziario chi combinava qualche danno sarebbe stato messo a pregare e lavorare. Queste cose insieme, con l'isolamento, l'avrebbero redento. È tutto infatti un parlare, un usare termini religiosi. Mi pare evidente che duecento anni dopo, se mai questa idea abbia avuto un senso, non ce l'abbia più. Il carcere è un fallimento totale perché non adempie alle promesse e alle basi sulle quali è costruito. È diventata una discarica sociale in cui c'è un mondo che non è diverso dal nostro; siamo noi messi di fronte a uno specchio, dove non ci sono alibi, non ci sono scuse, c'è la nudissima realtà di quattro mura e di una convivenza forzata con gente che non conosci. E lì tiri fuori insieme il peggio e il meglio di te. È su questo che io ho cercato di lavorare, senza tante pretese. Io non penso di essere andato mai a fare delle opere di bene in carcere, non è quello che mi interessa; non penso neanche di avere una missione da compiere. Penso però che è un serbatoio umano incredibile e qualche cosa può accadere tra quelli che vengono da fuori e quelli che stanno dentro. E il film in qualche modo è stata una bellissima esperienza. Tutto ha funzionato a meraviglia. È un po' banalotto dirlo, ma per quelle cinque settimane che siamo stati dentro tutto ha funzionato nel miglior modo possibile. Dopo di che tutti siamo tornati alla nostra vita, chi dentro, chi fuori. E quella è un'altra storia...

INTERVENTO 1 Nel girare il film con i carcerati si è attenuto a quello che dice il Direttore "fare il morto" oppure sono stati coinvolti così tanto che dopo cinque settimane di lavorazione ha creato delle aspettative? Noi diciamo sempre «I film italiani all'estero non vanno perché sono intimisti, perché sono localisti, perché più che al di là della provincia dove è girato nessuno li capisce». Questo invece ha un messaggio che è assolutamente universale. Questo film, lo dico anche come produttore, ha speranza di poter andare all'estero – come meriterebbe – oppure ha una circolazione solo nazionale?

DAVIDE FERRARIO Ovviamente speriamo di mandarlo all'estero. Un film che mi definivano localistico è stato "Dopo mezzanotte", ed è stato venduto in tutto il mondo. Ovviamente con quel precedente uno spera di far sempre meglio... In verità scopri che la

strada di un film sul carcere, anche strano come questo, con la musica e tutto, è più difficile di quella di una storia d'amore in un luogo molto bello come la Mole Antonelliana. E quindi i mercati, poi in questo momento particolare, fanno più fatica di quanto non sia stato con i miei due film precedenti, "Dopo mezzanotte" e "La strada di Levi". Però sta girando nei festival. Uno semina e poi sta a vedere cosa succede... Noi siamo partiti tutti con quest'idea: c'era stata una riunione con la direttrice del carcere prima del film. Io conosco l'ambiente ma gli altri no, era una novità per tutti. Ovviamente c'era anche molta tensione, curiosità e apprensione. E il discorso che faceva la Direttrice era proprio questo: «Non dimenticate mai che entrate dentro, magari partono delle storie, dei rapporti, ma voi tra cinque settimane ve ne andate, questi restano. Non scordatevelo». Quello che è successo, curiosamente, è che dopo dieci giorni che era finito il film, io ovviamente continuavo ad andare a trovarli e loro erano abbastanza tranquilli. E invece continuavo a ricevere telefonate come quelle di Kasia Smutniak che dicevano «Io voglio tornare in carcere». Cioè alla troupe mancava quel posto lì, molto più che a noi. E credo che il fatto è che davvero comunque loro sono abituati a starci, in qualche modo si proteggono, non si bruciano tanto. Ovviamente sul lungo periodo questo non si dà. Un anno dopo, molti di questi sono ancora lì, sono usciti e magari sono rientrati, e continuano a fare una vita sempre più grama; noi andiamo in giro a far vedere il film. Non mi illudo di dire che stiano meglio loro. Però devo anche dire una storia straordinaria che è successa e che sembra un fotoromanzo: uno dei detenuti che stava dentro e che, tra l'altro, aveva una condanna molto lunga – quattordici anni e mezzo per un reato molto grave – si è fidanzato con uno della troupe. Lui è uscito a fine pena e adesso stanno insieme, vivono a Parigi. In qualche modo questa è la testimonianza che davvero dei piccoli miracoli possono accadere.

INTERVENTO 2 Quello che stava dicendo Lei, sul fatto che alcuni della troupe, e magari anche qualcuno dei detenuti, volesse tornare nel carcere, mi dà spunto per un pensiero che avevo già fatto anch'io, cioè il fatto che il nostro problema è di portare la vita di Cristo dentro di noi e sappiamo di non poterlo fare perché nessuno di

noi, almeno nessuno di quelli che conosco, io per primo, si sentirebbe di fare quello che ha fatto Gesù Cristo. Quindi bisogna portarlo in un modo diverso. E per farlo bisogna accoglierne i valori soprattutto cercando di vivere senza ipocrisia. Quello che mi sembra di aver colto in questo caso, perché è stata anche una grossa lezione anche di come si vive dentro, al di là dello spettacolo, è proprio il fatto che nel carcere c'è questo rapporto diretto. Essendo al di fuori di qualsiasi convenzione, i carcerati non hanno bisogno di essere ipocriti, c'è una vita diretta, e quindi questo porta a sentire il rapporto reale fra persona e persona. E questo è un valore cristico, il primo direi: la verità. Cristo ha detto «Io vi porto la verità» e la verità nella nostra vita esiste in modo parziale. Lì dentro c'è, forzatamente ma c'è. Allora la domanda che volevo farle è: la sua è una proposta, portata in modo leggero apparentemente, di vivere in modo diverso cogliendo di questo carcere i valori? Certo non ci porta a diventare dei ladri o degli assassini, però a cogliere quello che viene fuori di positivo, cioè questo valore della verità. Almeno, io credo di aver colto questo, e comunque me lo porto a casa.

DAVIDE FERRARIO La ringrazio per l'ultima cosa che ha detto, cioè l'idea che lei si porta a casa qualcosa del film. Alla fine, secondo me, è quello che deve fare un film. Chi fa questo lavoro dovrebbe cercare di mettere in cortocircuito proprio questo. Perché da parte mia invece io confesso molto serenamente di essere un ateo. Non sono mai stato angosciato dal silenzio di Dio. Se continua a tacere, va bene... Io capisco il senso della religione: è una risposta a una

domanda profonda che c'è nell'esistenza, però in questo film non è che io volessi spiegar le mie idee, anche se miei colleghi ci tengono molto a fare film per dire come la pensano. Io credo che le storie devono incaricarsi di mettere in contraddizione quello che tu pensi. Allora, qui succede una cosa affascinante. Da una parte c'è un personaggio che, in qualche maniera, sfida Dio: Kasia Smutniak, Irena. Lei lo fa con molta leggerezza, non poteva essere fatto in altra maniera, se no diventava davvero intollerabile, ma quando a un certo punto dice «basta croce, basta sofferenza, basta sacrificio, basta

tutto, basta questo!» è in discussione il fondamento stesso non solo della religione ma di tutta la società occidentale. Perché tutta la nostra società occidentale, e in questo senso davvero ci sono radici cristiane, è basata su una colpa che deve essere espiata. Tu vai a lavorare e vai a sacrificarti, non vai a fare quello che hai voglia di fare, vai a fare un lavoro perché devi e infatti ti danno in cambio dei soldi. Tutta la nostra vita è impostata su questo schema qua. Lei ha questa utopia

e prova a metterla in atto. Io non mi metto dal punto di vista suo, illustro semplicemente questa cosa, perché alla fine l'ultima battuta del film è «Ferrario, la croce dove la mettiamo?». È una battuta che la guardia disse davvero, con tutt'altra intenzione ovviamente, aliena da qualsiasi metafora. Il problema della guardia era che la croce, in quel cortile lì, come l'avevamo messa, era pericolosa perché potevano saltare sul muro e scappare. E la croce come strumento di evasione è anche quella una metafora che vi lascio perché è piuttosto divertente. Questa storia è un po' un caleidoscopio, dove ciascuno, credo, si porta a casa qualcosa: sono contento, ma non c'è



Da sinistra: Guido Bertagna S.I. e Davide Ferrario

soltanto una verità, non c'è un solo modo di vederla. C'è l'esistenza, e l'esistenza è questa cosa qua, terribilmente contraddittoria: questi sono i cattivi, «siamo i cattivi, siamo i malvagi» dice la canzone. Sono quelli che quotidianamente vorremmo mettere in galera, almeno a vedere l'opinione pubblica italiana. La galera è questa roba qua, e non è neanche un posto di sofferenza, è una specie di limbo che non serve a niente. È la scarica sociale dove, come diceva la direttrice delle Vallette, non si fa neanche la raccolta differenziata.

INTERVENTO 3 A me ha colpito molto l'autoironia. Trovo che il tema è trattato con grande ironia e con grande leggerezza sotto il profilo del mettere in po' in ridicolo il tutto, tanto che alla fine ho trovato dei contrasti, evidentemente cercati, tra la pesantezza della situazione e l'ironia con cui veniva gestita. Mi chiedevo se la scena finale, quello dello spezzare del pane, l'ha voluta inserire provocatoriamente? Dagli occhi di un credente può risultare una scena estremamente blasfema...

DAVIDE FERRARIO Sono abbastanza alieno alle provocazioni, anche se ho fatto dei film che hanno fatto arrabbiare molte persone, penso a quello sulla pornografia per esempio. Mi interessa proprio poco la provocazione, penso sempre che in qualsiasi gesto, qualsiasi atto, qualsiasi pensiero che la gente fa c'è una motivazione. Quella scena lì, alla fine, non vuole essere una presa in giro dell'Ultima Cena; certamente gioca con la simbologia, e gioca con l'iconografia: la tavolata, il pane, le cose. Ma in realtà è più profonda. Se c'è un personaggio col quale io più mi identifico in questa storia non è Irena, né ovviamente don Eridio, né il Direttore... In realtà la cosa più forte che c'è è la vita; poi uno dà le interpretazioni che vuole, ma la vita ti dà dei giri che sono insospettabili, sempre più forti di qualsiasi ideologia o religione che hai. In quella scena dell'Ultima Cena Irena, che voleva mettere in piedi il suo grande show biblico per dire «Bisogna fare la guerra al senso del peccato», in realtà dice cosa? Che la vita stessa è la risposta! Cioè sono loro stessi, i detenuti, che la fanno; non c'è bisogno di fare lo spettacolo, non è lei che può far la regia di quella roba lì, viene fuori da loro stessi e viene fuori in questa maniera paradossale. Quella là è la cosa più vicina a Cristo che c'è, se vuole: è un ergastolano, vero.

Quello lì sta dentro; quando dice quella roba lì è carne della sua carne, c'è poco da scherzare su questa cosa. E quindi credo che sia vicino al Cristo evangelico in qualche maniera. Dall'altra parte però è anche un personaggio del film. Chiudo il ragionamento: il cinema ti consente questa ambiguità che è particolarmente fertile, cioè ti consente di stare in un posto dove puoi dire delle cose, ma queste cose non hanno il peso del concetto; hanno la leggerezza del sentimento, e questa credo sia la cosa più importante da portarsi a casa. Poi si parla, si discute, ci mancherebbe. Però quella è la cosa che dovrebbe passare in ogni storia.

INTERVENTO 4 Una considerazione e una domanda brevissima. Tutta l'interpretazione della Passione è data dalla leggerezza, dal rifiuto dell'idea del sacrificio, della dannazione. Però Irena, per mettere in piedi questa cosa, deve passare attraverso il sacrificio. Cioè è lei che si sacrifica e che lascia il fidanzato. Dunque come le mettiamo le due cose?

DAVIDE FERRARIO Non le mettiamo fuori. Infatti il film si chiude su una domanda: «Dove la mettiamo questa croce?». Io la croce ce l'ho in garage in questo momento. Anzi, se qualcuno è interessato... È un posto un po' strano per tenerci una croce di quattro metri e mezzo, però... È un simbolo, ma mi dispiacerebbe farla a pezzi per il caminetto, non so perché. Cosa vi devo dire? Sono ateo ma non sono neanche scaramantico... Però torno a dire: la domanda resta, magari avessimo tutte le risposte, magari esistesse una fede, un'ideologia, una qualche visione del mondo che sistema tutto! In realtà stiamo lì, sulla soglia della galera e la soglia della libertà e invece poi te ne torni dentro. In un film hai la possibilità di uscire, hai la speranza, ma nella realtà torni lì. Noi siamo tutti su una soglia, e su quella soglia devi sempre tenere presente che ci sono due possibilità. Il che non implica non avere idee, non significa non avere idee sulla politica o sul rapporto tra Chiesa e Stato eccetera. Io parlo di un'altra cosa ovviamente. Io parlo del senso profondo dell'esistenza. E a proposito di sorprese, la faccenda dell'indulto è vera. Cioè io ero pronto – vi ho detto che l'idea è di due anni e mezzo fa – ero già pronto a girarla dopo sei mesi e all'improvviso, non so se vi ricordate, l'indulto venne applicato in quattro o cinque giorni. Non se ne

parlava e poi una settimana d'agosto lo fecero, e io mi ritrovai con l'ergastolano, la guardia e l'attrice nella sezione. Mica potevo arrabbiarmi però, potete ben capire, che avevo perso il cast. Questa è la prova che la vita è straordinariamente più forte di qualsiasi gabbia anche estetica che vuoi applicarle addosso.

INTERVENTO 5 Volevo esprimerle qualche perplessità che mi ha suscitato il film. Mi ha sorpreso il suo accenno iniziale al libro *Il codice da Vinci* e mi sorprende che sia quello lo spunto che è all'origine dell'azione dentro il carcere, perché le due cose non stanno insieme. Cioè nel libro *"Il codice da Vinci"* è tutto fasullo, diciamo, quindi difficilmente può essere preso come uno spunto problematico da applicare ad una situazione di vita come quella del carcere... La realtà del carcere ci è presentata come una situazione quasi idilliaca. Lei all'inizio ha detto che tutto è andato bene, tutto è filato liscio; appunto, mi sembra che sia filato tutto troppo liscio. Non ci sono contraddizioni, non ci sono difficoltà. Quindi i personaggi mi sono parsi un po' al di sopra delle righe. Il prete non si capisce da che parte stia, perché suggerisce di puntare sul fattore umano e poi improvvisamente si irrigidisce in una posizione di rifiuto. Non parliamo della monaca che è una macchietta mi sembra un po' improbabile come figura... Ma poi la cosa abbastanza sorprendente è la lettura del Vangelo che la regista si improvvisa a fare, cioè acquista una copia del Vangelo e poi va a leggere delle cose che, o sono banali, o non colgono il senso di quella scrittura. Allora il tutto sembra un po' artificioso quanto meno, e quindi i personaggi del carcere non si capisce se interpretano se stessi o se in realtà sono i personaggi che dovrebbero interpretare perché qui il loro tipo di recitazione e le loro espressioni verbali oscillano fra un estremo e l'altro. Il suo interesse per dei mondi specifici, come quello della pornografia per esempio, in cui lei ha indagato una situazione umana autentica dentro un universo astratto, è lo stesso spunto che la porta dentro il carcere ad indagare una situazione umana in un universo specifico e altrettanto astratto come quello del carcere? Ma allora questa operazione avrebbe bisogno forse di più autenticità, come lo era in *"Guardami"*...

DAVIDE FERRARIO Cercherò di essere breve. *"Il codice da Vinci"*? Le idee vengono fuori nella maniera più strana. *"Dopo mezzanotte"*: mi

sono svegliato una notte alle sei di mattina e mi è venuta in mente la Mole, ma non ha niente che fare con quello che stavo sognando... Lasci perdere, davvero. Nessun rapporto: non ho mai visto il film né letto il libro, dicevo solo che si parlava molto di quei temi lì in quel periodo e mi è capitato di ragionarci su anch'io. Sulla questione dell'autenticità... Quando vediamo un'immagine pornografica cosa stiamo vedendo? Da un certo punto di vista un'immagine documentaria, perché se non lo facessero, non lo facessero davvero, non sarebbe pornografica. Cioè, è proprio quella roba lì, anatomicamente e fisiologicamente. Però, se ci pensiamo un secondo, quelli non lo farebbero, quanto meno non lo farebbero così se non ci fosse una macchina da presa che li riprende. Quindi stiamo vedendo un'immagine finzionale. Credo che il paradosso del porno riveli la vera natura del cinema che è insieme di essere sempre finto e vero. E questa cosa qui la capite perché è profondamente dentro la società contemporanea. Accendete la televisione e vedete i reality... Sono veri o falsi? È esattamente lo stesso che fanno gli interpreti nel mio film. Solo che in televisione penso sia un'operazione fascista, perché ti arriva dall'alto ed è fatta con uno scopo assolutamente commerciale. Il cinema ha la possibilità di liberare questa dialettica, questa ambiguità in una maniera fertile, positiva. Lascio a lei ovviamente il giudizio se ci sono riuscito o no... Ora le rispondo riguardo alla religione... Che non si capisca bene che tipo di prete è don Eridio, mah, è quasi un complimento, nel senso che con Gianluca Gobbi quando ragionavamo su questo personaggio ci siamo detti: «Deve essere uno che sta a metà tra don Ciotti e Muccioli». Considerando il fatto che – in questo ambiente è una cosa che dico con tutta l'ingenuità di cui sono capace – la Chiesa mi fa diventar matto perché ci sta dentro della gente che apparentemente non ha assolutamente niente in comune, allora lì dentro voleva esserci una contraddizione simboleggiata da quella frase in cui dice «Facciamo qualcosa di moderno, entro certi limiti». Che è quello che secondo me è un po' il paradosso della Chiesa, che deve essere eterna per ammodernarsi, entro certi limiti, perché poi è sempre prigioniera di questo. Quanto alla suora, che devo dire? Sembra provocatorio mettere Luciana Littizzetto a fare la suora, come no? Però proprio perché lei è integralista, mi sembrava interessante utilizzarla con un altro abito, e ovviamente in questo caso l'abito fa il monaco. Anche questa storia dell'autenticità è curiosa. Mi è arrivata una cartolina dal carcere

di Catanzaro dove ho ancora delle relazioni e dove hanno finalmente visto il film in dvd l'altro giorno. Sulla suora in particolare dicevano: «Fantastica la suora, sono proprio così!». Siamo sempre su quel filo lì: per uno spettatore che sta seduto al San Fedele è troppo, per uno che le conosce davvero sono esattamente realistiche. Io non dico che abbia ragione lei o ragione io o ragione lui. Mi intriga questa zona dove tutte queste cose possono coesistere. Mi era stato detto anche ai tempi di "Guardami" e alla domanda io ribattevo: «Ma voi ci siete stati sei mesi sui set porno? O avete un'idea che vi arriva da qualche altra parte?». Perché la storia un po' si replica sulla galera: ma voi ci siete stati dentro? L'avete vista? O avete un'idea che viene derivata da una seconda fonte? Dai film, dalle letture... La cosa che veramente conta è che alla fine il film si tenga insieme per conto suo. Mi sembra di capire dalle sue osservazioni che Lei non ha questa idea. Non le posso dare contro. Io sono abbastanza convinto che invece in qualche maniera questo film sta insieme parecchio. Non ho mai avuto un film che sia stato accolto così unanimemente bene dalla critica. Compreso Paolo Mereghetti ne ha parlato in termini entusiastici, e lui m'ha sempre messo in croce. Dopo di che torno a dire: la sua opinione, ci mancherebbe, è più che legittima.

INTERVENTO 6 Il film mi è piaciuto molto, soprattutto la parte musicale e i balletti. Volevo chiederle se uno dei suoi riferimenti è stato il musical "Jesus Christ Superstar"...

DAVIDE FERRARIO Guardi, più che Jesus Christ le coreografie di Laura Mazza in questo film stavano a metà tra don Lurio e Pina Bausch, questa era un po' l'indicazione. A partire dal fatto che questi non sono ballerini. Quando ho detto: «Ragazzi, non è solo una commedia, facciamo una roba che si balla» il loro problema era di avere una reputazione da difendere. «Non è che ci mettiamo il tutù» è stata la risposta. Consideravano il ballo qualcosa di poco virile. Poi in realtà si sono divertiti molto. Il carcere è un luogo di repressione del corpo e il ballare dentro un contesto e con uno scopo, muoversi e muoversi insieme, è stata bello.

GUIDO BERTAGNA S.I. Volevo chiederti questo, tornando un attimo sulla figura di don Eridio. Lui rimane a metà tra don Ciotti e

Muccioli per tutto il tempo del film, eccetto, mi sembra, nel momento in cui il prodotto del lavoro di Irena si esprime, si manifesta per quello che sono anche state le idee che lei ha maturato durante la lavorazione. Nella sceneggiatura, quindi nello scritto, lui se ne esce con questa espressione: «Io ho la fede, e la Passione così non si fa». Allora mi sembra che ci sia un tassello in più che tu inserisci. Perché lui lì diventa l'uomo dell'istituzione, che in qualche modo, sia pure istituzione ecclesiastica, diventa un po' appiattita sull'ambiente in cui sta. Lui è un controllore della fede propria e altrui. Quindi quello che fatica ad accettare è che ci sia un mistero, quello della Passione, che viene messo nelle mani di alcune persone che lo agiscono, lo vivono, lo maturano e però arrivano a un prodotto lontano dal suo immaginario e da quelle che erano le sue attese, che non sappiamo quali sono, non vengono mai dette, però appunto "entro certi limiti".

DAVIDE FERRARIO Irena fa una cosa pesante: libera Cristo dalla croce nel suo numero musicale, ed è evidentemente questa una dichiarazione inaccettabile per don Eridio, perché tutta la religione si basa sul sacrificio di Cristo. Se sostieni che Cristo non aveva bisogno di sacrificarsi, cade il presupposto stesso. È chiaro che lui reagisce da uomo d'ordine. I preti che ho conosciuto io dentro al carcere non fanno apostolato, nel senso stretto. Sono delle figure importanti. La suora mi sembra un personaggio che ha due facce: uno l'insopportabile Littizzetto ovviamente, e dall'altra parte però è una che fa delle cose molto concrete. Due o tre volte rivendica il fatto delle dentiere. È lei che le fa. Irena, tanto bella, non porta le mutande a lavare... Cioè lei fa il lavoro sporco. I preti, i religiosi in galera fanno molto spesso il lavoro sporco. Non sono l'istituzione, ma lo sono. Sono dentro a tamponare delle cose che l'ordine costituito non potrebbe permettere e loro sono una valvola di sfogo. Io non ho mai visto fare realmente fare apostolato in carcere, mi sembra si faccia una sorta di apostolato laico, paradossalmente. E devo dire un'altra cosa che mi ha colpito: ho paradossalmente scoperto che della religione non gliene frega niente. Cioè, io pensavo che ci fosse almeno un bisogno scaramantico, in realtà ho trovato una totale indifferenza. Anche don Eridio è preda di una contraddizione come tutti i personaggi di questo film. A un certo

punto tutto quello che ha pensato va in crisi e comincia a dibattersi. Ecco, questa credo sia la sua storia.

GUIDO BERTAGNA S.I. Nella messinscena ci sono questi cubi di cui non si è parlato, dove noi a differenza del pubblico che sta sotto, e che vede solo "libertà", noi nella faccia alta vediamo "sacrificio", nell'inquadratura che tu fai dall'alto. Ora, a prescindere dal fatto che lei toglie il sacrificio, come ti veniva detto prima, di fatto poi lo vive, lo vive e lo fa suo in un momento in cui devono rinunciare a una storia loro perché il bene degli altri e tutto il lavoro che hanno fatto non vada perduto. A me sembra che esattamente lì tra le righe forse tu dici che c'è qualcosa di importante nella dimensione del sacrificio, purché non venga inteso come fine a se stesso. Oppure con quel dolorismo quasi magicamente redentivo che per tanto tempo è stato anche veicolato nella devozione popolare, oltre che in certa riflessione teologica.. Quel dolore lì diventa redentivo se c'è qualcuno che ama e che lo prende su di sé. Altrimenti non mi apre a nessun tipo di rapporto, non mi salva perché non mi apre a un amore che è per me.

DAVIDE FERRARIO Sottoscrivo pienamente questo ragionamento. Infatti io credo che qui si danno dei nomi a dei pezzi di vita, e ne si dà anche un senso a seconda della fede che uno ha o della fede che non ha. Però non è che io dico di essere contro il sacrificio, perché il sacrificio e il dolore ci sono, lo sappiamo. Però è bello pensare che potrebbero non esistere. C'è il valore dell'utopia, del sognare una cosa impossibile, che è molto umano. Certo, sappiamo che moriremo tutti, però non è che ci svegliamo ogni mattina pensandolo, eppure quella lì è la risposta finale. C'è questo paradosso dell'esistenza che è meraviglioso, e che bisogna vivere fino in fondo. Ma questa cosa secondo me non è religiosa né laica. È umana. E su quello credo ci si potrebbe parlare molto di più di quanto di solito si faccia. Ci si trincerava dietro le posizioni che uno ha, le si chiama con delle idee, però è tutto molto più semplice.

INTERVENTO 7 Ecco. Allora uno potrebbe dire che il carcere vale come il sacrificio di Cristo. Dov'è la differenza? Perché non fa la redenzione il carcere? Perché manca l'amore, come ha detto adesso.

GUIDO BERTAGNA S.I. Per il carcere la pena è fine a se stessa. Il problema è che la dimensione repressiva è l'unica che rimane.

INTERVENTO 8 Una delle scene più belle secondo me è quella dei centri sociali, quando arrivano e si fronteggiano con i poliziotti e poi con i fuochi d'artificio e le facce dei detenuti che guardano i fuochi d'artificio: stupenda. E la canzone cantata dal ragazzo nero di cosa parla?

DAVIDE FERRARIO Non c'è bisogno di capirlo. È una canzone che parla d'amore in maniera anche cantautorale, ma non ha un significato diretto. Non bisogna capire le parole per capire la scena, l'idea è solo sentirla perché ha una grande forza.

INTERVENTO 8 Poi una seconda cosa: dove ha trovato quella splendida attrice, Kasia?

DAVIDE FERRARIO Kasia è una grande attrice, ahimè non tanto utilizzata finora dal cinema italiano. Portava a spasso il cane in Caos calmo, non so se ve la ricordate. Era quella lì. E poi ha fatto un film molto bello di Peter Del Monte che si chiamava Nelle tue mani, un film drammatico. A me serviva qualcuno che avesse insieme, come dicevo prima, l'energia di sfidare Dio ma lo facesse con la leggerezza di un folletto, per questo danza. Non sapeva ballare, non sapeva suonare la fisarmonica... si è messa lì, ha imparato. Non è stata doppiata. E poi ha avuto un eccellente rapporto coi detenuti, non ha mai fatto la diva, apparteneva al gruppo. E adesso ha fatto un film, Spara spara con John Travolta prodotto da Luc Besson, che uscirà presto. Gli attori fanno cose molto strane.

INTERVENTO 9 Io volevo solo ringraziarti per l'ultima scena. Penso che sia veramente bello quell'ergastolano. Penso che l'unica cosa che possa fare un ergastolano per salutare i propri amici sia condividere il pane e portare quel pane nelle proprie famiglie... mi sembra che dica così, no? Probabilmente non credi, ma trasmetti un messaggio religioso.

DAVIDE FERRARIO È buffo perché qualche settimana fa, il 20

settembre, questo film è stato proiettato in un auditorium del genere, dall'UAAR Unione Atei Agnostici Razionalistici, quelli che praticano lo sbattezzo. Mi hanno invitato a parlare ed è stata una serata di cui ricordo la pacatezza. Era gente come me, atea, ma non si è mai parlato della religione senza rispetto. Ho avuto la stessa sensazione stasera, in un contesto diverso, con ospiti diversi. Ho l'impressione che ogni tanto se tutti noi ci mettessimo a parlare ci troveremmo d'accordo sui fondamentali, molto più di quello che i nostri rappresentanti ci mostrano di saper fare. E quindi su questo, imbarazzante anche, messaggio di speranza, chiudiamo la serata.

I commenti del pubblico

OTTIMO

MALVINA MONTI Film molto bello, in cui la leggerezza è fondamentale.

ICILIA MINARI Un film insolito, fresco, divertente, recitato benissimo. Cerca di sdrammatizzare una tragedia senza essere blasfemo.

MARIAGRAZIA GORNI Film originale e coraggioso, ricco di temi (troppi?) ed espresso con una riuscita contaminazione di generi. Ben diretto e recitato, è arricchito da una colonna sonora molto indovinata.

ELENA CHINA-BINO La sceneggiatura insieme alla colonna sonora sono la spina dorsale di un film, che può contare anche su di un'ottima recitazione di tutti (attori e non). Qui, come in Gran Torino, un giovane prete in trincea (là nel ghetto di Vietnamiti, qui in un carcere) con un percorso però molto diverso. Interessante la figura del Direttore del Carcere che descrive il modo di vivere in carcere come "fare il morto" (niente scossoni e tutto procede liscio) e che però si lascia trascinare, prima recalcitrante, nell'atmosfera vitalizzante della realizzazione della recita. Ma senza Giuda e senza croce

tutto si complica. L'ultimo ostacolo viene dall'indulto che sottrae la gran parte degli attori all'evento. Molto divertente.

ROSA LUIGIA MALASPINA Film blasfemo, dissacrante? Direi di no: immaginifico, esilarante e commovente, paradossale e simbolico. Le sbarre pongono limiti fisici, ma la fantasia può superare ogni barriera e ogni cosa o situazione può prendere forme impensate di creatività e bellezza che si possono trovare anche in situazioni svantaggiate, così come della bellissima musica si può improvvisare con strumenti non usuali, nati per altri scopi. Irena danza con movenze che sembrano un volo sulla croce e forse la preghiera può essere fatta in modi diversi, come dono di amicizia, amore. "Per sopravvivere in carcere bisogna fare il morto" dice a un certo punto il direttore, ma il film è molto vitale, Irena porta un soffio di vita ribaltando le modalità precedenti. Pioggia torrenziale durante le prove, come lavacro e momenti commoventi, di condivisione, durante l'ultima cena che riprendono con serietà e commozione l'altra "Ultima Cena": "fate questo in memoria di me" allo spezzare del pane. Con un Giuda, il traditore, sempre assente, forse perché una legge non scritta del carcere è l'esecrazione del tradimento. Film leggero ma profondo sul divenire, sul percorso che si ha da fare improvvisando giorno per giorno, con un finale sempre a sorpresa, inaspettato. Qui c'è l'indulto, la liberazione, il perdono.

BUONO

GIULIO KOCH Un film con tante dimensioni, tutte un po' neglette: musicale ma non è un musical, carcerario ma non affronta le tematiche forti proprie del genere, religioso ma in fondo non ne è interessato (e anzi ci ricama un po' sopra le righe), teorizza la forza salvifica del teatro ma non la porta avanti, è un film di forte ironia, ma se la perde per via. In verità, dal film emerge la vita vera con i suoi problemi e con la sua sincerità e serietà, che è il collante di tutto: di fronte ad essa non ci sono ruoli, ma scelte, per tutti. Per i carcerati la scelta è di vivere ad ogni costo: per i comprimari di essere onesti con la realtà che li circonda: per tutti di recitare se stessi con umiltà. Film complesso i cui valori migliori sono quelli umani, di recitazione e di sonoro. Discreta la sceneggiatura, buona la fotografia

con il formidabile uso della camera a mano e dei primi piani sui visi scavati dei carcerati, attenta la regia a non parteggiare per nessuno, e a registrare le diverse tonalità di vissuto. Un buon film. Molto bello l'incontro con Ferrario, che si pone certamente come un grande in un mondo (quello del cinema italiano) fatto da tanti nani.

ALESSANDRA CASNAGHI "Tutti si preoccupano di buttare la monnezza sotto il tappeto e nessuno si preoccupa del vero problema: il tappeto". Non voglio, con eccessiva faciloneria, ridurre a questo solo contenuto il reale succo del film di Ferrario, ma la frase pronunciata da uno dei protagonisti contiene senza dubbio almeno tre verità: esiste la "monnezza", l'obiettivo di alcuni sta nel cercare di nasconderla e di dimenticarla, il vero dramma è che nessuno si preoccupa della "discarica" in cui questa monnezza viene ammucciata. Il film a tratti mi riempie di ricordi pasoliniani; francamente ho preferito Ferrario in pellicole precedenti.

DISCRETO

MARGHERITA TORNAGHI Questo film sarà fatto pure bene ma mi sembra solo una "presa in giro" dei carcerati. A mio parere potevano evitare di farlo.

RACHELE ROMANO' Il manifesto è blasfemo ma rilevante. Irena danza in mezzo alla Croce, come a dire: da lì nasce la felicità e la libertà. È tutta colpa di Giuda la morte di Gesù? Cristo è capro espiatorio? Cristo che cosa significa, in effetti, per noi e per il mondo? Sembra che il regista, attraverso la narrazione di una vicenda carceraria, voglia riflettere sullo scandalo della Croce, senza tralasciare di mettere in cattiva luce due seguaci di Gesù.

PIERFRANCO STEFFENINI Il film si presta a diverse chiavi di lettura, cui corrispondono differenti valutazioni di merito. Ad un esame più superficiale il film si presenta come una semplice commedia musicale e in questa prospettiva appare un'opera gradevole, animata da belle musiche e simpatici interpreti, che sono in gran parte (e qui sta la trovata più curiosa e innovativa del film) detenuti in un carcere, coinvolti in una rievocazione teatrale della Passione di Cri-

sto. Ma è evidente che l'autore, sceneggiatore e produttore oltre che regista, ha altre ambizioni e vuole condurre una riflessione sociologica (il carcere è una discarica in cui si espia una colpa, essendosi completamente persa la finalità del recupero sociale dei carcerati) e filosofica (se ho bene inteso, l'autore respinge la visione cristiana della redenzione attraverso il sacrificio e sposa una concezione laica della vita quale godimento della felicità terrena, al riparo da qualsiasi espiatione). Se questo è l'intendimento, non mi sembra che la tesi sia argomentata in modo convincente e, soprattutto, valida sul piano spettacolare. Ne scaturisce un film zoppo, efficace nell'azione visiva e sonora, fragile negli assunti.

INSUFFICIENTE

SILVANA COLOMBO Buone le intenzioni, ma il risultato è solo confusione.